

della Scrittura e la cura per il gusto del vivere insieme, dettagliatamente analizzate nel testo, potrebbero essere un nuovo spiraglio di luce per *hic et nunc* dell'uomo e della Chiesa. Queste rappresentano, a parere dell'autore, le due direttrici indispensabili e inscindibili per la comunità cristiana.

Difatti, in accordo con il prof. Albarello e attraverso una lettura disincantata della realtà contemporanea, possibile all'occhio attento e critico di ognuno di noi, emerge un contesto in cui l'unica certezza che l'uomo possiede è quella che di certezze non ve ne siano più, facendo emergere la necessità di ricercare risorse che attivino una fiducia fondata, lontana da fideismi e autoreferenzialità, una fede che aiuti a dare credito alla vita e poi a Dio.

Duilio Albarello affronta una tematica cruciale per il periodo storico che la Chiesa, e tutta la cristianità, si trova ad affrontare. È fondamentale, per la comunità cristiana sapere leggere la realtà per poter essere capace e avere gli strumenti giusti per testimoniare Cristo, per dire Dio oggi in maniera interessante, nuova e critica e intercettare l'uomo contemporaneo. Uno studio scientifico e condotto con giusto metodo diviene allora indispensabile per chiunque voglia avere una oggettiva visione dell'uomo nel contesto urbano contemporaneo e poter apprezzare una nuova e interessante prospettiva per la buona presenza del cristiano nel medesimo contesto.

Nessuna pretesa di esaustività innerva la ricerca dell'autore e di certo, se solo considerassimo il continuo progresso e sviluppo della nostra epoca, emergerebbe maggiormente l'importanza della tematica scelta dal docente. Tuttavia il presente studio rimane un buon punto di partenza per chi si appropria a tale questione e un passo in avanti nello sviluppo dell'argomento per coloro che possiamo definire «gli addetti ai lavori».

Ignazio DE NICHILLO

BRANCATO Francesco, «*La schiena di Dio*». *Escatologia e letteratura*, Jaca Book, Milano 2019, con un testo di F. RELLA, 330 pp., € 28.

Questo testo di Francesco Brancato, ordinario di teologia dogmatica presso lo Studio Teologico «San Paolo» di Catania (Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia «San Giovanni Evangelista») e vicario episcopale per la cultura della diocesi di Caltagirone, si rivela fin dalle sue prime pagine un cammino di ricerca. Ricerca di un dialogo tra questioni teologiche e letteratura. Ricerca, impressionante per minuzia, di testi. Ricerca di domande. Ricerca dell'umano. Ricerca personale. Certamente il lettore non si trova fra le mani un testo immediato e di facile consultazione: la sua architettura procede per intrecci di passi letterari, distanti per autori ed epoche, volti a dar voce alle istanze e alle *questiones* dell'escatologia, spinose e sempre oscillanti tra parole da dire e silenzi da preferire, per evitarne l'ingiusta cosificazione. Il titolo è in tal senso un programma, una dichiarazione consapevole di rinuncia alla chiarificazione assoluta come via di fuga dalla complessità del reale. La «schiena di Dio» è una metafora di Buber volta ad associare la misteriosità della condizione umana con quella di Dio stesso, di cui si è abituati a invocare il volto come orizzonte luminoso nel quale tutto si disambigua, ma con la cui «schiena», fonte e culmine dell'incomprensibilità ultima delle cose, simbolo di tutti gli enigmi con i quali occorre trattare, la fede e l'intelligenza della fede devono sempre fare i conti.

In questo processo Brancato affida un ruolo di prim'ordine al linguaggio letterario, convinto che esso possa aiutare la teologia a «riguadagnare il posto e il valore della parola nel suo servizio alla verità». L'autore raccoglie, a ben vedere, la sfida del confronto disciplinare proposta e auspicata dalla costituzione *Veritatis gaudium* (cf. n. 4a-b), con l'accuratezza, esplicita e costante, di non ridurre la narrazione letteraria a illustrazione dei contenuti della riflessione teologica, in

un regime probatorio tanto ingiusto per l'autonomia dell'una quanto dannoso per la scientificità della seconda. A parere dell'autore la letteratura si ritrova a essere portavoce di un'escatologia laica, poiché in essa si rintracciano «quei problemi universali che sono detti con parole diverse, ma che in fondo hanno a che fare con esperienze religiose, sebbene espresse con un linguaggio non religioso» (p. 57). Essa, dunque, funge da «*sismografo* che permette alla teologia e alla Chiesa di rilevare i movimenti religiosi dell'uomo» e da «correttivo critico che destabilizza e feconda un linguaggio teologico, in alcuni casi – forse troppi – fatto di formule vuote, logore e intoccabili» (p. 57). Il pericolo più grande per la scienza teologica, più che in un ipotetico contagio derivante dal confronto con la cultura «profana», consiste in una sicurezza troppo assertiva, irrispettosa di quell'apertura strutturale tipica dell'uomo, per cui egli è incline più alle questioni che alle nozioni, soprattutto alle concettualizzazioni nette. E prima ancora del mistero di Dio, che non può essere speculativamente consumato entro i confini delle istanze terrene, perché «la bellezza nella quale si manifesta la gloria dell'Amore divino come figura e splendore ci ricorda che Dio conserva la totale sovranità, sebbene in forza dell'analogia si dia una linea di continuità tra il mondo degli uomini e il mondo di Dio» (p. 70). Il genio letterario s'inserisce qui, con la capacità di rendere prosa sterminati universi umani e un linguaggio sempre in bilico tra il dicibile e l'inespresso, in cui rivivono quelle metafore e quei simboli dei quali «la confessione della fede cristiana è costituita» (p. 63).

Tale argomentazione metodologica si estende fra l'introduzione e il primo capitolo, nel quale la complessità della tematica richiede in modo particolare la voce di alcuni grandi classici. «Non possiamo parlare dell'uomo senza chiamare in causa il tempo» (p. 40); ma se ciò significa non tacerne le implicazioni più paradossali, allora Moravia, Kafka, Dostoevskij, McCarthy, Luzi, Borges diventano interlocutori d'eccezione. Emerge così il pote-

re della noia, lucidamente osservata come disagio tipico dell'uomo e, in assenza di riferimenti stabili e univoci, «pulviscolo (che) si posa sugli oggetti, sulle persone, sui loro rapporti e le loro distanze» (p. 30), tanto impercettibile quanto corrosivo. Si tratta di una distorsione del tempo connessa con la fatica del significato, difficile da tessere quando le trame degli eventi girano a vuoto nella cieca mutevolezza, si sfilacciano nell'assurdità della sofferenza e si intrecciano nella «banalità del male», progettato e scelto come una delle tante incombenze quotidiane. La letteratura non tace queste contraddizioni, anzi dimostra come proprio nei chiaroscuri esistenziali l'uomo sperimenti l'impossibilità di prescindere dalle ombre, o meglio la paradossale necessità di tenerle per dare senso anche alla luce: accogliere grandezza e miseria diventa un profetico esercizio di speranza incarnata nella storia, che «riporta l'uomo con i piedi per terra, non lo aliena in mondi sconosciuti né lo sequestra in attese di esistenze altre» (p. 48). Il tema della temporalità inevitabilmente si apre alla morte, domanda antropologica per eccellenza per la quale si rivela particolarmente proficuo il prestito linguistico della letteratura, che su più fronti ne ha trattato le diverse facce, come dimostrano ancora Dostoevskij, Kafka, Luzi e Borges, nonché Mann, Pirandello, Kaniuk, DeLillo, Leopardi, Bernanos, Bufalino, Roth, Yehoshua, Pomilio, Faulkner, Broch, Melville, Tolstoj, Ungaretti, Saramago. La ricchezza multiforme di questo lungo e articolato secondo capitolo testimonia il coraggio di Brancato di colloquiare su un tema così ostico proponendo una valida alternativa alla smania cronachistica dei media, fermi alle macabre superfici descrittive e incapaci di addentrarsi nelle profondità umane. Il suo è un resoconto diverso, una narrazione personale fatta di narrazioni di altri, che non cancella per questo l'impronta dell'autore, anzi ne lascia percepire la confidenza non solo teorica con la morte, che lo rende vicino, familiare al lettore, il quale non potrà fare a meno di ritrovare in pagine simili anche le proprie ferite. Egli non si sentirà alieno

e solo nemmeno nell'inevitabile crisi di fede generata nell'impatto violento con la scomparsa dei propri cari, giacché «non si sperimenta impunemente la desolazione di Dio, non si torna mai perfettamente illesi dall'aver conosciuto il suo mutismo, e la parola più muta che Dio pronuncii è proprio la morte» (p. 160).

Si ha l'impressione di una trattazione strutturata su tre poli, il primo dei quali è costituito dal sogno di cancellare la morte per sempre, così allettante all'inizio e così problematico nella scoperta che l'esistenza, le relazioni e la società funzionano in vista della fine, motore propulsivo di desideri e progetti fermato il quale tutto collaserebbe. Il secondo polo diventa, allora, la necessità di accogliere la morte, imparando a convivere con il morire sotteso all'esistenza stessa, nella quale la frantumazione identitaria, la malattia, la scomparsa delle persone amate, il caos sono il segno evidente di quella *prolixitas mortis* che insegna a prendere confidenza con la fine, affinché in quel momento la fisiologica paura non diventi disperazione. In questo processo la tematizzazione passa dalle parole poetiche, le quali concedono una modalità non prettamente descrittiva del fenomeno, ma celebrativa di affetti e legami attraverso i quali ogni essere umano cerca di capire qualcosa della vita e della morte. Il terzo polo sembrerebbe, a ben vedere, proprio questo: la relazione illumina il grande interrogativo in questione, poiché «nel volto di colui che sta per morire la morte prende forma e si rivolge ai superstiti ai quali è concesso, in un solo istante, di oltrepassare una soglia altrimenti invalicabile e di percepire, sentire, conoscere il suo stesso mistero» (p. 148). Lo scandalo del Dio cristiano, il quale «ha fatto sua la morte dell'uomo» e lo ha salvato, «comunicandogli incessantemente la fonte eterna di vita che è Lui stesso, mantenendolo nella comunione di vita con Lui» (p. 203), non sottrae il credente alla drammaticità dell'esistenza. La speranza pasquale non attiva un meccanismo ipertrofico annullante l'umano, per cui la paura di fronte alla svelatezza di un evento di tale portata resta; ma la pos-

sibilità di elevarla a preghiera suggella la misericordia di Dio verso la condizione dei propri figli, forse troppo distratti dall'ansia del «dopo» per cogliere questo paradosso.

Ed ecco che il terzo capitolo si addentra nel tema del giudizio, affidando ai medesimi autori il compito di farne emergere gli aspetti più diversi. Il problema del male e le sue inaccettabili implicazioni costituiscono l'orizzonte sul quale si stagliano tutte le possibili ipotesi sul fantomatico giudizio di Dio, al vaglio del quale ogni uomo si sente in qualche modo atteso. Qui l'analogia si rivela precaria, perché proiettare su Dio la logica legalistica della retribuzione, basilare nella giustizia umana, mina drammaticamente la fede teologica nella misura in cui la speranza cede il passo a quell'ansia sopracitata. Un Dio giudice, infatti, incute terrore; nondimeno l'impossibilità di sperimentarsi completamente in pari sia con le esigenze delle leggi statali sia con quelle dei dettami divini. Brancato, allora, torna saggiamente sulla relazione come fucina del ripensamento, cantiere nel quale le spigolose immagini del giudizio vengono smussate dalla forza dei legami, quelli che né la morte né la giustizia divina cancellano. Dagli scritti considerati emerge l'esigenza di una relazionalità continua tra vivi e morti, in linea con la realtà della «comunione dei santi», che apre a una riformulazione importante della trascendenza. Se l'«al di là» mutua le relazioni dall'«al di qua», conservandole e riqualificandole, probabilmente il giudice così temuto le ha a cuore. Non solo: questa portata relazionale converte l'individualismo in cui il giudizio è immaginato come destino solitario, aprendolo alla speranza della condivisione di una meta e restituendo senso autentico al cristianesimo tutto, non religione di salvezza personale, ma relazione che elargisce salvezza nella e per la relazione. Sul selciato del contributo della *Spe salvi* l'autore dispiega l'unica escatologia possibile, svuotata da qualsiasi mitologia e incentrata sul fuoco dell'amore che purifica e rende giusti, colmando la comprensibile lacuna della letteratura in merito, meta-

fora di molti, comuni fraintendimenti sul tema.

Nell'arduo compito di trattare adeguatamente l'«oltre» agli autori già menzionati si aggiungono Ricoeur, Milton, Joyce, Lewis, Pascoli, Comi, Levi, Claudel e alcuni contributi specifici di Turollo, Péguy, Guardini ed Evdokimov. Nel quarto capitolo prende forma l'insidiosa questione dell'inferno, prospettiva incline da una parte a risolvere il problema del male deliberatamente scelto, dall'altra a spostare l'asse della giustizia divina sull'ira vendicativa. In realtà il nodo trova facilmente soluzione nella stessa letteratura che, in linea con la teologia, il più delle volte considera infernale l'assenza d'amore. L'inferno appare in tal senso una negazione della realizzazione umana, che si consuma mediante «l'assoluta impossibilità a comunicare, a provare pietà e compassione per l'altro, secondo quel sentimento che fa dell'essere umano ciò che effettivamente è» (pp. 284-285). Drammatiche storie di isolamento familiare, struggenti cronache dei testimoni del famigerato 11 settembre e dell'olocausto riportano la drammatica «condizione di morte e di assoluta abiezione in cui sono venute meno tutte le coordinate spaziotemporali necessarie all'uomo per orientarsi in questo mondo, in cui l'unica legge vigente è quella dell'odio, della violenza e della vendetta vicendevole» (p. 258). E se da una parte la possibilità di un inferno già in terra lascia sgomenti, dall'altra si comprende come esso non costituisca la punizione di Dio, bensì un'assurda autocondanna, ratificata da sé dopo la morte.

Il quinto e ultimo capitolo, dovendo tratteggiare la prospettiva della beatitudine celeste, si trova a fare i conti con un materiale letterario più scarso e per certi versi problematico, giacché l'immagine letteraria del paradiso, quando presente, si arresta entro l'orizzonte terreno. Il linguaggio della gioia e dell'amore scelto per raccontarla, però, non va trascurato: l'amore, sempre narrato in vista della rigenerazione personale e sociale, dice anche per il paradiso la possibilità di un anticipo ter-

reno. Certo si tratta di un bagliore rispetto alla pienezza, sperimentabile dall'uomo nell'intima insoddisfazione sottesa anche alle cose più belle della vita, per mezzo della quale egli sente di anelare a un «di più» per adesso inattuabile, una condizione futura in cui «le potenzialità dell'universo, i desideri dell'uomo, le ansie della storia e le conquiste dell'umanità, sono raccolte, purificate, trasfigurate e conservate per sempre» (p. 310). Sicuramente la celebrazione letteraria del presente conserva un valore inestimabile per l'escatologia cristiana, sempre attenta a non scadere nella descrizione della pienezza futura in termini sottrattivi rispetto ai desideri di bene che danno senso alla vicenda terrena: nessun paradiso diventa desiderabile «senza la salvezza di questo mondo, senza la riconciliazione dei suoi contrasti, senza la guarigione delle sue ferite» (p. 304).

Ed ecco il filo rosso dell'intera trattazione, che il lettore alla fine si ritrova tra le mani: «provare a leggere i segni – molto spesso nascosti tra mille fittissime maglie – di una speranza che non si arrende di fronte alla morte» (p. 314) è la lezione escatologica della letteratura. Il compito di leggerne la portata antropo-teologica non ha scadenza a parere dell'autore convinto, in virata verso una conclusione solo formale del proprio lavoro, che «per argomenti come quelli che abbiamo incontrato in queste pagine nessuna conclusione sarebbe davvero appropriata e veramente tale» (p. 315). A parere di Franco Rella, professore emerito di estetica della Facoltà di design e arti dello IUAV di Venezia, curatore di progetti e contributi di carattere artistico, collaboratore di quotidiani e riviste e autore del saggio finale de *La schiena di Dio*, Brancato ha raccolto *in toto* una sfida multiforme. Dal suo testo emerge una teologia desiderosa di farsi «narrazione per includere in sé frattura e limite» (p. 326), guardando «dentro la sofferenza dell'incompiuto» (p. 329) e senza addomesticarne gli aspetti più incandescenti, così come emergenti dalla letteratura considerata. Un'operazione complessa e non priva di rischi, in cui la sporgenza

continua delle domande richiede la maturità teologica di non porre i «novissimi» a nobile aggiustamento di sentieri sterrati, nonché la sensibilità antropologica, affinata dallo scontro personale con i medesimi interrogativi, di percorrerli insieme agli altri, con discrezione e compassione, senza riserve categoriali che inibiscono la qualità della compagnia nel cammino. Talenti dell'autore pulsanti in queste pagine dense e coinvolgenti, difficili da recensire. Se non altro perché si ha la sensazione di dover delimitare una bellezza aperta per vocazione. Si spera perlomeno di aver scelto le parole più adatte per contribuire a diffonderla.

Michela CONTE

DOGLIO Claudio, *La testimonianza del discepolo. Introduzione alla letteratura giovannea*, Elledici, Torino 2018, 358 pp., € 22.

Il volume è un manuale divulgativo sui cinque scritti neotestamentari legati al nome di Giovanni, accomunati da aspetti storici, letterari e teologici, nonostante la diversa posizione nell'ordine canonico. E fa parte della collana della Elledici Graphé (n. 9), rivolta a docenti e alunni impegnati nelle Facoltà di teologia, negli studi teologici e negli Istituti superiori di scienze religiose, per un primo approccio al testo biblico «con modalità seria e accademica ma senza esagerare nelle problematiche e nell'eccesso dei dati» (p. 9). I cinque scritti giovannei testimoniano la fede di credenti che in settant'anni, attraverso varie vicende storiche, hanno conservato, vissuto e trasmesso «ciò che era da principio», producendo un corpus di opere davvero «nuove» e originali. L'introduzione agli scritti segue una duplice prospettiva: diacronica e sincronica, che consente al lettore di avere gli elementi base per lo studio della loro formazione e struttura argomentativa. Il volume si compone di quattro parti: una introduzione generale al *corpus johanneum* e tre capitoli dedicati al vangelo, alle tre lettere e all'Apocalisse, con un ordine di presen-

tazione che non segue quello cronologico. Ad esempio, è molto probabile che la terza lettera sia la più recente delle tre.

L'introduzione al *corpus johanneum* analizza prevalentemente questioni di tipo storico. Quattro i temi messi a fuoco: l'identità dell'autore; l'ambiente di origine; la storia della composizione; il rapporto che lega fra loro le cinque opere che lo costituiscono. L'autore è identificato con Giovanni figlio di Zebedeo, uno dei dodici, e il luogo di composizione Efeso (a partire dalle indicazioni dell'Apocalisse). Doglio attribuisce gli scritti a una «comunità giovannea» con un gruppo responsabile della produzione dei cinque testi.

Dopo l'introduzione abbiamo tre parti, che costituiscono una presentazione analitica dei cinque scritti. Per ognuno degli scritti abbiamo una sintesi teologica e una «Guida alla lettura», a modo di commento che aiuta a cogliere l'articolazione e lo sviluppo argomentativo. Al termine è offerta una «Bibliografia ragionata».

La parte più consistente è dedicata al vangelo (pp. 36-215) con la trattazione dei problemi relativi all'autore, ai destinatari, alla formazione e alla struttura. Un'attenzione peculiare è rivolta all'impianto narratologico («L'autore implicito e il narratore» e «Il lettore implicito»). Anche Doglio, come altri studiosi, sostiene che l'autore reale sia Giovanni, il figlio di Zebedeo, e che nel periodo di 70 anni altre persone, appartenenti alla «scuola» dello stesso discepolo, abbiano contribuito alla formazione del testo con la redazione finale ad Efeso, verso la fine del I sec. Per quanto riguarda lo scopo, parla di finalità formativa, apologetica e missionaria, sulla base di Gv 20,30-31. Fa notare le «fratture narrative», le «sezioni aggiuntive» e gli «interventi dell'autore» a modi di brevi glosse. I cc. 15-17 sarebbero stati aggiunti in una seconda fase a motivo della discontinuità con 14,31: «Alzatevi, andiamo via di qui». Discute le peculiarità del greco della *koinè*, a livello di vocabolario e di stilistica. Per quanto riguarda la struttura, condivide con altri l'articolazione in un prologo poetico (1,1-18) e un epilogo narrativo, con il corpo del vangelo